

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

ELIZABETH “LEE” MILLER

(1907 - 1977)

Per molti anni sono stati relativamente pochi quelli che hanno conosciuto la vita, o le mille vite, di Elizabeth Miller, una donna poliedrica e piena di talento ma irrequieta, continuamente in cerca di sé stessa tra New York, Parigi, Il Cairo, Londra, fino a Dachau, negli anni in cui il mondo cercava di dimenticare gli orrori della Prima guerra mondiale, prima di precipitare nel baratro della seconda. Il suo viso divenne famosissimo, riprodotto su riviste, foto e ritratti. Fu la donna dai mille volti e dalle molteplici personalità: di una bellezza fuori dal comune, fu prima modella e poi fotografa, musa ispiratrice e artista, reporter e inviata di guerra, persino cuoca. Incarnò le luci e le ombre della prima metà del secolo.

Negli anni che separano i due conflitti, un ottimismo diffuso si impossessò della società, soprattutto quella americana, dovuto al miglioramento generale della situazione economica, a una prosperità insperata, al rilancio dell'industria e dei settori produttivi. Le parole d'ordine erano fiducia e audacia. L'automobile fu il simbolo della ricerca del benessere e del progresso, insieme con lo sviluppo urbanistico e con il rifiorire delle grandi metropoli che si popolavano di grattacieli. Si diffuse un tipo di vita più spensierata che rimodellò stili e generi, nella moda come nella musica, nelle abitudini quotidiane e nelle relazioni sociali.

La rivoluzione riguardò non solo gli Stati Uniti, in cui il boom economico fu sicuramente maggiore, ma anche la vecchia Europa che sembrò ridestarsi e riscoprire tutte le sue potenzialità. Punto nevralgico di questa rinascita fu Parigi con i suoi *cafè*, i circoli artistici, l'art déco e l'avanguardia surrealista.

Le continue trasformazioni dei modi di vivere e soprattutto di divertirsi riguardarono anche le donne, non più spettatrici ma finalmente protagoniste di un'emancipazione insperata solo un decennio prima. Fu un fuoco d'artificio destinato a spegnersi presto ma che ebbe il tempo di brillare e farsi ammirare.

Su tutte domina la figura della **flapper**, destinata a divenire iconica nel corso dei decenni successivi. Le flapper sono ragazze disinvolte ed emancipate che mostrano le caviglie, ballano il charleston tra frange e piume, fumano, guidano le automobili, diventano le protagoniste dei romanzi di Francis Scott Fitzgerald.

È Zelda Fitzgerald, moglie del grande romanziere, a darne forse la definizione più azzeccata: *“La flapper si è svegliata dal letargo della debuttante, si è tagliati i capelli, si è messa il suo più bel paio di orecchini e con addosso una grande dose di audacia e di rossetto è scesa in battaglia”*.

La moda riflette il cambiamento negli abiti e negli accessori: le donne vestono abiti seducenti, tailleur e tubini, indossano i primi pantaloni. Le riviste celebrano l'eleganza ma anche l'audacia: descrivendo le nuove mode raccontano di fatto la modernità, l'irrefrenabile bisogno di emancipazione che la società benpensante non riesce più a contenere.

Una delle copertine più celebri di Vogue, realizzata nel 1932, ritrae una donna in costume da bagno di un rosso vivo, il corpo tonico, dinamica, tutto dedito allo svago. Le riviste portano quest'immagine in tutte le case diffondendo le nuove idee e accendendo la fantasia e l'entusiasmo delle donne di ogni classe sociale.

Questa rivendicazione del proprio ruolo interessò tutte, dalle dive del cinema alle scrittrici, dalle modelle dei rotocalchi alle commesse dei grandi magazzini, dalle segretarie alle giornaliste che si ritagliavano spazi sempre più ampi. Una nuova generazione di donne era uscita dalle mura domestiche e non voleva più tornarci.

Non mancarono le critiche e le condanne a modelli femminili considerati spregiudicati, ma ben presto i nuovi look si imposero ovunque, divenendo sinonimo di estrema eleganza ma anche di innovazione. Gli abiti di Coco Chanel, di Elsa Schiaparelli, lo stile di Marlene Dietrich e di Greta Garbo conquistarono tutti, superando qualunque tabù.

È in questo contesto così vivace che Lee Miller riuscì a ritagliarsi il suo spazio, a ricoprire un ruolo e a cambiarlo spesso, ad attuare continue trasformazioni, ora mostrandosi in tutta la sua bellezza, ora defilandosi e nascondendosi dietro uno strumento che fu il più importante di tutta la sua vita: la macchina fotografica.

La fotografia accompagnerà tutta la vita di Elizabeth, dalla prima infanzia fino alla maturità, personale e artistica. Il padre Theodore era uno stimato ingegnere, amante del progresso e appassionato di nuove tecnologie. Si diletta di fotografia, coinvolgendo tutti i membri della famiglia nelle sue sperimentazioni. La madre di Elizabeth assecondava (come tutti in famiglia) la passione del marito. Era una donna aperta alle novità ma di umore altalenante. Frequentò per anni lo studio di uno psicologo seguace di Freud, con l'appoggio (cosa inconsueta per i tempi) del marito, che riponeva fiducia cieca nelle scienze e nella medicina moderna.

Elizabeth nasce a Poughkeepsie nello Stato di New York, il 23 aprile 1907 da Theodore Miller e Florence MacDonald. Il padre ha origini tedesche, la madre ha antenati canadesi, scozzesi e irlandesi. Forse è proprio a quella discendenza mista che Elizabeth deve la sua bellezza non convenzionale. È la figlia prediletta benché abbia due fratelli, uno più grande, John, e uno più piccolo, Erik. La famiglia appartiene al ceto medio-alto e nella grande casa dove vivono Theodore si diletta nella costruzione di sistemi di riscaldamento e acqua corrente, insegnando ai figli il funzionamento interno di macchine e dispositivi. Elizabeth ne è affascinata e non smette di osservare e fare domande.

È molto legata al padre, che la chiama Li-Li. Lo segue nelle sue imprese ma è attratta in modo particolare dal prodigio della macchina fotografica che Theodore maneggia con grande disinvoltura, una Kodak Brownie. Durante l'infanzia la camera oscura diventa un luogo per lei magico, mentre in età adulta sarà un rifugio sicuro. Theodore fotografa spesso moglie e figli, ma si dedica soprattutto a Li-Li che posa per lui senza sosta e senza mostrare alcun imbarazzo o soggezione. Posa davanti all'obiettivo con grande sicurezza fin dalla tenera età di 8 anni e sfodera uno sguardo magnetico, che riesce a catturare chiunque la guardi.

Ma dietro quello sguardo si nasconde qualcosa di doloroso, un malessere dovuto a un avvenimento che sconvolse la vita di Li-Li e dell'intera famiglia: a soli 8 anni subì un abuso da parte di un amico di famiglia. La ferita sarà curata col silenzio e nessuno in casa ne parlerà mai né

denuncerà la violenza per evitare lo scandalo.

Dopo quell'episodio le crisi depressive della madre peggiorarono notevolmente e il padre continuò a fotografarla in maniera quasi ossessiva, come estremo tentativo di imprimere nella memoria collettiva l'immagine pura e innocente della sua bambina.

Ma qualcosa in Li-Li si è spezzato e forse sarà solo l'arte delle avanguardie, nei ritratti che di lei fecero fotografi e pittori surrealisti e cubisti, a rappresentare al meglio quella frattura.

Crescendo è sempre più irrequieta. È una studentessa ribelle e inattiva, viene espulsa da diverse scuole e la piccola città di provincia non sembra stimolare la sua curiosità, mortificandone l'esuberanza. Convince i genitori a mandarla a Parigi al seguito di un'insegnante e qui frequenta una scuola di tecnica teatrale e scenografia. L'esperienza della scuola le valse a poco ma Parigi fu una scoperta che la lasciò senza fiato. Il fascino che la città francese esercitò su di lei non svanì mai del tutto. In un'intervista rilasciata anni dopo racconterà di quel primo soggiorno: *"uno sguardo a Parigi e dissi questa città è casa mia"*.

Ma l'esperienza parigina si rivelò troppo pericolosa per una ragazza così giovane. Theodore e Florence decisero di ricondurla negli Stati Uniti, sperando di poter esercitare un maggior controllo sulla sua indole irrequieta. Ma Elizabeth non riesce a riadattarsi ai ritmi placidi e tranquilli della provincia e cerca rifugio nelle riviste e nei libri. È affascinata dalle prime dive del cinema, dal magnetismo del loro sguardo e delle loro pose. È conquistata dal talento di giovani scrittrici come Anita Loos, che nei suoi lavori, il più celebre dei quali è *"Gli uomini preferiscono le bionde"*, esalta, rendendo quasi caricaturale, un certo tipo di donne e soprattutto ridicolizza un certo tipo di uomini.

Elizabeth sente di avere un talento artistico che non riesce ancora a decifrare. In uno dei suoi appunti giovanili scrive: *"le mie dita si sentono vuote ma piene del desiderio di creare"*. Il teatro non la attira, la danza ancor meno, nonostante partecipi a una rivista come ballerina di fila, ma il palcoscenico non la conquista.

Mossa dall'istinto e dall'intuito comprende che è il momento di partire, lasciare il rassicurante rifugio familiare e costruire il suo futuro altrove. Dopo aver convinto i genitori, si trasferisce a New York, nella città dalle mille luci e dalle mille promesse, dove tutto accade quasi per magia.

Elizabeth sente che è il posto perfetto per lei. Nel 1926 si iscrive a una scuola d'arte dove studia pittura ma il destino le riserva ben altro. Una mattina d'inverno del 1927 Elizabeth attraversa trasognata un incrocio nel traffico frenetico della metropoli. Un'auto frena appena in tempo prima di investirla e due braccia la trascinano via evitando il peggio. L'uomo che le salva la vita è uno dei personaggi più influenti e carismatici di New York, Condé Nast, il magnate che ha rivoluzionato l'editoria americana e il mondo delle riviste dopo aver acquistato Vogue e Vanity Fair, sulle quali ha costruito un vero e proprio impero.

Dopo aver svolto anni di gavetta, Nast era diventato uno dei personaggi più importanti del panorama editoriale newyorkese. Aveva preso le riviste e ne aveva rivoluzionato l'assetto, i contenuti, lo stile, rendendole le più lette in fatto di moda, arte e cultura. In quegli anni di fermento irrompe anche la pubblicità, un mezzo che si rivelerà fondamentale per le finanze dei gruppi editoriali e per la capacità di indirizzare il gusto e le scelte di una porzione sempre più ampia della società. I rotocalchi furono forse i primi a scoprire il potere delle immagini e a comprendere quanto queste potessero influire sui desideri e le preferenze del grande pubblico. L'immagine diventa fondamentale, si innalza a icona, deve esprimere in uno sguardo non solo la bellezza estetica ma anche lo spirito di un'epoca, un'ideale.

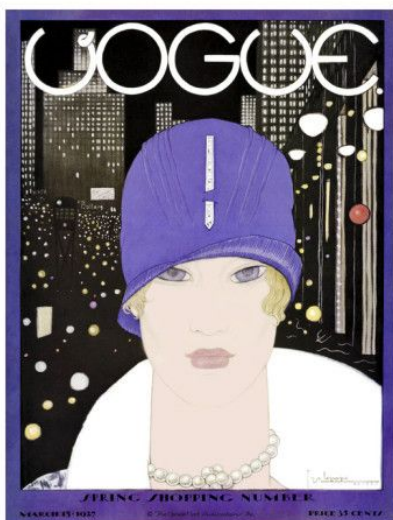
Le copertine sono realizzate da grandi firme, dai disegnatori di immenso talento come George

Lepape, ai fotografi più illustri come Arnold Genthe e Edward Steichen, pionieri della fotografia di moda, per i quali *“la fotografia è una forma d’arte che non ha niente da invidiare alla pittura”*. Steichen trasforma la fotografia legata al mondo della moda e la rende un manifesto, un’opera d’arte, soffermandosi soprattutto sul magnetismo sprigionato dai soggetti fotografati. Ritrae Greta Garbo rendendo la sua immagine iconica, Gloria Swanson velata e misteriosa, e si rivelerà altrettanto bravo nel cogliere l’ammaliante bellezza di Elizabeth Miller.



A Condé Nast basta un solo sguardo per comprendere il potenziale immenso di Elizabeth. La sua figura, i lineamenti quasi scultorei del viso, lo sguardo di ghiaccio, sono il prototipo di femminilità che sta cercando per rendere al meglio l’immagine della moderna donna americana.

La assume immediatamente e nel marzo del 1927 Elizabeth appare per la prima volta sulla copertina di Vogue, ritratta da George Lepape che la mostra in primo piano, tra le mille luci di New York, con il tipico cappello a cloche, così di moda in quegli anni, che lascia intravedere la chioma bionda, il viso chiarissimo esaltato dalle labbra rosse e dagli occhi azzurri.



Elizabeth diviene la modella di punta di Vogue e torna a posare davanti all’obiettivo. A fotografarla stavolta non è più il padre ma professionisti come Genthe, Nickolas Muray e Edward Steichen. Quest’ultimo disse di lei: *“Lee era la modella ideale per la moda di quegli anni. Era alta, aveva un*

bel portamento e il suo profilo forte e i bei capelli biondi si adattano esattamente al suo stile chiaro ed elegante”.



Come dirà anni dopo Mark Haworth-Booth che allestì una mostra dedicata interamente a lei: *“Le sue foto scuotevano il pubblico. Era una bionda magnetica con un pezzetto di ghiaccio nel cuore”.* Sotto le luci dei riflettori Elizabeth interpreta ogni volta una donna diversa, ma il suo sguardo è sempre distaccato, distante, come fosse altrove.



Lei stessa si descrive come la somma di tante contraddizioni: *“Sembravo un angelo all'esterno. È così che la gente mi vedeva. Ma dentro ero come un demone. Avevo conosciuto tutte le sofferenze del mondo sin da quando ero una bambina”.* Fu forse questo a plasmare la sua forza interiore e il suo carisma.

Ma il presente le sorride: a soli 20 anni Elizabeth Miller è diventata un volto noto e ammirato, ha schiere di pretendenti, le porte dei club più prestigiosi della città si aprono solo per lei, è ospite fissa di tutti i lussuosi party di Manhattan, compresi quelli nel grande appartamento di Nast su Park Avenue. Ormai per tutti non è Elizabeth ma Lee. Il diminutivo le ricorda il nomignolo con il quale la chiamavano in famiglia e sente che le si addice alla perfezione. Da quel momento diventerà il suo nome d'arte.

È corteggiata e ricercatissima, la sua immagine è su ogni rivista e cartellone pubblicitario, è indipendente, ma non le basta. La sua bellezza può garantirle denaro, successo o semplicemente

un matrimonio sicuro, ma Lee è stanca di essere solo un'immagine, un volto, un corpo destinato a diventare solo un oggetto del desiderio.

Inizia a maturare in lei il sogno di passare dall'altra parte dell'obiettivo, non essere più una fotografia, non essere più osservata dalla lente della macchina fotografica ma osservare lei stessa il mondo, la gente, tutto ciò che la circonda. *"Preferisco fare una foto che essere una foto"* diventa il suo mantra. Il nome d'arte che si è scelta le si addice una perfezione: è privo di genere e Lee sogna che possa essere associato al suo talento e non alla sua famigerata bellezza.

Guardando Steichen a lavoro sul set cerca di rubarne tutti i segreti. È proprio il fotografo ad incoraggiarla perché si dedichi seriamente alla fotografia. Lee comprende che è il momento di rischiare di nuovo e nel maggio del 1929, accompagnata dai suoi familiari e da una schiera di corteggiatori, sale sulla nave che la riporterà a Parigi, ancora ignara di cosa l'attende ma certa che la ville lumière non la deluderà.

Quando arriva in Europa ritrova Parigi in pieno fermento: le idee circolano vorticosamente e su tutti emerge il gruppo dei Surrealisti, composto da artisti che mescolano pittura, poesia, fotografia, in nome di un'arte totale. I suoi maggiori interpreti furono Breton, che ne fissò le basi teoriche, Dalì, Cocteau e Man Ray, il fotografo visionario.

Lee è affascinata dal processo creativo di questi artisti che svelano la forza comunicativa dell'inconscio, e tenta in tutti i modi di conoscere Man Ray. Dopo vari fallimenti l'incontro avverrà in maniera del tutto casuale in un bistrot. Quando Lee vede entrare il celebre fotografo non perde un attimo e gli si propone come assistente. La reazione di Ray è di stizza e fastidio, ma le parole decise di questa ragazza dagli occhi di ghiaccio lo seducono in un attimo. I due partono insieme per un viaggio e al ritorno Lee diventa la sua allieva, la sua assistente, poi la sua musa e la sua amante.

Il sodalizio professionale si trasforma in una storia d'amore travolgente. Tra i due si instaura un'intesa totale: *"Eravamo così vicini, come fossimo la stessa persona"*. Ray la raffigura in pose diverse, catturando i particolari del viso, del corpo, dello sguardo, cercando ogni volta di svelare il mistero che si nasconde dietro quel profilo ieratico. Anche lui, come il padre Theodore, è ossessionato dalla figura di Lee. La fotografa incessantemente.





Ma Lee non si limita a posare. Collabora attivamente nella sperimentazione con il maestro e insieme scoprono il processo della “solarizzazione” o sovraesposizione, che consentirà a entrambi di realizzare scatti incredibili, veri e proprio capolavori fotografici. Molte delle opere attribuite a Man Ray si pensa possano essere state in realtà realizzate proprio da Lee, che spesso lo sostituiva sul set. Questa è la descrizione del procedimento che portò alla scoperta della sovraesposizione: *«Le parti non esposte del negativo erano state esposte a una luce improvvisa e violenta, e circondavano perfettamente i bordi del corpo nudo e bianco. Il fondo e l'immagine non si univano. Restava un tratto nero che chiamammo solarizzazione»*



Man Ray la osserva emanciparsi sempre più mentre continua a scomporre la sua immagine. Sembra sezionare il suo corpo nella speranza forse di possederlo per sempre, reso quasi folle dall'amore per questa donna sfuggente. Ne diventa geloso, ossessionato, e il rapporto assume tinte sempre più fosche. Ma Lee rifiuta di essere rinchiusa in una gabbia dorata, non vuole rinunciare alla sua autonomia e decide di staccarsi da Ray, nonostante l'intesa e la passione che li unisce. Apre un proprio studio a Montparnasse che diventa immediatamente uno dei più

frequentati della città e molti clienti del maestro la seguono e preferiscono farsi ritrarre da lei. Mentre Ray impiegherà anni per dimenticarla, senza riuscirci mai del tutto, per Lee è solo l'inizio di un nuovo capitolo.

In questi anni riceve a Parigi la visita del padre Theo, col quale il legame continua ad essere molto forte. I due faranno anche un viaggio che permetterà loro di ritrovarsi insieme dopo tanto tempo e riscoprire quel rapporto unico e tenero tra padre e figlia. Nelle fotografie che li ritraggono Lee sembra tornare bambina, accoccolata tra le sue braccia.



Nonostante la sua carriera proceda a gonfie vele, sente che la sua vita continua ad essere nell'ombra ingombrante di Man Ray. Comprende che se vuole davvero essere una fotografa autonoma, con un suo stile e un suo nome, deve lasciare Parigi. Senza dire niente a nessuno nel 1932 torna a New York. La notizia si diffonde presto e quando decide di aprire un nuovo studio nella città che l'ha consacrata non può che essere un successo, nonostante l'America stia vivendo la più grande crisi della storia a causa del crollo di Wall Street, avvenuto nel 1929. Ad aiutarla nella nuova avventura ci sarà il fratello Erik. Lee lavora incessantemente, perfezionando il suo stile e cercando un linguaggio figurativo personale e autonomo, anche se le influenze surrealiste non la abbandoneranno mai, come testimoniano i celebri ritratti «Floating Head. (Mary Tylor)» e «Lilian Harvey, ritratto solarizzato». Nel 1934 Vanity Fair la include tra le tre fotografe più influenti d'America.

A due anni dal suo rientro tutto sembra procedere alla perfezione, ma Lee si rende conto che il lavoro è diventato una routine che non le dà più alcun piacere. Lascia sempre più campo a Erik e trascorre il suo tempo tra eventi mondani. In una di queste serate conosce un facoltoso egiziano, Aziz Aloui Bey. Quest'uomo così diverso da lei la affascina e la conquista. Il sentimento è ricambiato e tra i due si crea un legame agli antipodi rispetto alle relazioni dei turbolenti anni parigini. Aziz è un uomo premuroso e Lee sembra trovare un po' di quiete. Nel giro di pochi mesi si sposano e nel 1935 si trasferiscono al Cairo.



Questo nuovo capitolo della sua vita si rivela inizialmente avvincente: Lee non conosce nulla della realtà egiziana e come moglie americana di un alto funzionario può muoversi in autonomia, esplorando le meraviglie della città, avventurandosi tra le dune e le oasi del deserto e ammirando estasiata le piramidi. Sulla scia dell'entusiasmo riprende in mano la macchina fotografica. Gli scatti realizzati nel deserto egiziano sono tra i più suggestivi della sua intera produzione e della sua carriera di fotografa. Le inquadrature, di pura scuola surrealista, ritraggono gli spazi smisurati, le distese di sabbia, il contrasto tra luci e ombre e sembrano riuscire a dare forma anche al silenzio. Tra le sue "Porzioni di infinito" la più celebre è sicuramente «Portrait of space» (1937)





Nonostante la sua nuova condizione di donna sposata, si sente comunque libera e già due anni dopo il suo arrivo al Cairo organizza un viaggio a Parigi, senza preoccuparsi del clima di tensione e incertezza che si respira in tutta Europa. Nel 1937 si reca a visitare l'Exposition internationale des Arts, dove Picasso espone la sua Guernica.

Ritrovare gli amici surrealisti e in particolare l'arte rivoluzionaria di Picasso sembra ridestarla da un lungo torpore. Quando incontra l'inglese Roland Penrose, artista e critico d'arte, pieno di idee e di genuino entusiasmo, non può rimanere indifferente. In pochi giorni i due diventano inseparabili. L'intesa con Penrose è totale, nonostante Lee sia ancora affettivamente legata al marito Aziz. Ascoltandolo parlare sente rinascere in lei una passione mai sopita per l'arte e per l'Europa e l'attrazione per quest'uomo impulsivo che la trascina in un viaggio tra la Cornovaglia e il Sud della Francia. Proprio quando l'Europa è sul baratro, minacciata da venti di guerra che ormai sembrano impossibili da fermare, Lee decide di lasciare definitivamente il Cairo e di trasferirsi in Inghilterra con Roland. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale i due si trovano a Hampstead e assistono ai primi raid aerei sulla città.

Mentre Roland si arruola nell'esercito, Lee contatta la sede britannica di Vogue e ricomincia a lavorare. Scrive articoli di costume ed elargisce consigli su come affrontare le restrizioni nella vita quotidiana, ma in un secondo momento viene inviata a fotografare le donne che compongono il contingente delle forze armate.

Non potendo ancora combattere, le donne sono utilizzate come centraliniste, autiste, infermiere, ispettrici, operaie nell'industria bellica, addette alla riparazione degli armamenti. Un esercito di donne che di fatto mandano avanti l'intero paese. Lee le ritrae con le tute da lavoro, le divise, i caschi, quanto di più lontano dai servizi di alta moda a cui erano abituate le lettrici di Vogue. Le sue foto durante il conflitto simboleggiano perfettamente il crollo di tutto. Continuando a realizzare i suoi servizi, si appassiona ai reportage perché le consentono di essere testimone del suo tempo ed entra quindi in contatto con i grandi reporter americani arrivati in Europa per documentare la guerra. Tra questi David Scherman, inviato di Life.



Il 30 dicembre 1942 ottiene il tesserino di corrispondente di guerra per Vogue e la divisa di ordinanza con la scritta "war correspondent". Per un giornale di intrattenimento, rivolto soprattutto a un pubblico femminile, scrivere o parlare di guerra è una vera scommessa. E Lee la vince.

Nel 1944 lascia Londra e si dirige a Saint Malo per documentare la liberazione della città. Ma quando arriva nella cittadina francese il conflitto è ancora in corso. I tedeschi non vogliono arrendersi e lo scontro continua. È qui che Lee fotografa, oltre alla battaglia che imperversa, l'utilizzo del napalm, ma non ottiene l'autorizzazione per la pubblicazione. Nessuno conosce ancora quest'arma e i suoi effetti devastanti e i dettagli devono rimanere segreti il più a lungo possibile.

Quando S. Malò viene liberata Lee è arrestata per non aver rispettato i limiti imposti dall'esercito ed essersi avvicinata troppo al fronte di combattimento. La reclusione non la spaventa e dalla cella scrive articoli in cui racconta ciò a cui ha assistito con uno stile asciutto e spesso spietato. Dopo S. Malò riesce a raggiungere Parigi per documentarne la liberazione, immortalando finalmente l'incontenibile gioia che invade la città. Insieme a Scherman incontra Picasso e viene a conoscenza dei destini di tutti gli altri amici surrealisti. La guerra ha distrutto le vite di ciascuno, devastando legami e relazioni. E l'incubo non è finito. Quando Picasso la rivede non è rimasto più nulla della donna seducente e ammaliante che ha conosciuto anni prima, ma nella nuova veste di inviata di guerra, con la divisa e l'elmetto appositamente progettato per consentirle di usare la sua Rolleiflex, Lee sente finalmente di aver trovato uno scopo.

Nonostante abbia dato prova del suo immenso talento, ora che Parigi è stata liberata la direttrice di Vogue la rivuole a scrivere sui classici temi di costume. Ma fotografare le nuove collezioni o parlare di bellezza e stile non ha più alcun senso per Lee. Rifiutando di tornare a Londra decide di seguire le truppe americane verso la Germania.



La situazione è incerta: Hitler è alle corde, i suoi generali sono pronti a tutto pur di non arrendersi e cadere nelle mani del nemico, Berlino è sotto attacco. Lee fotografa la distruzione nelle città tedesche, da Aquisgrana a Lipsia, e segue il reggimento fanteria fino a Torgau dove documenta lo storico incontro tra l'esercito sovietico e quello americano.

Ma le foto che avrebbero sconvolto il mondo le scatterà una volta varcati i cancelli dei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald. Sarà una delle prime testimonianze dell'inferno dei campi. Quello che si presenta davanti ai suoi occhi è puro orrore e Lee, cercando di superare lo shock, documenta tutto: i resti dei cadaveri, i corpi dei sopravvissuti e i loro sguardi spenti, la macchina di morte che i tedeschi hanno messo sadicamente a punto.



Ogni scatto non è solo la testimonianza atroce di ciò che fu lo sterminio degli ebrei. Le sue foto sono pervase da una poetica che le rende universali, rappresentano non solo un evento ma soprattutto un sentimento. La sua visione si concentra sul particolare, estrapolandolo dallo sfondo e rendendo l'immagine più d'impatto.

Quell'esperienza segna per sempre la vita di Lee e di tutti coloro che per primi ne furono

testimoni. Le foto erano talmente incredibili che fu necessario comprovarne l'autenticità e nel telegramma inviato a Vogue Lee scrisse: *"Vi prego di credere che tutto questo è vero"*. Tornati a Monaco di Baviera, Lee e David alloggiano insieme ad altri membri dell'esercito nell'appartamento di Hitler e qui Scherman la ritrae nella vasca da bagno del Fuhrer, mentre cerca di strapparsi via la polvere di Dachau, con gli scarponi ancora sporchi di fango a imbrattare il tappetino e il pavimento. La foto diventerà celeberrima ed iconica.



Decisa a non tornare ancora a Londra, Lee continua a documentare la vita dei sopravvissuti, le città distrutte, i soldati feriti, le colonne di prigionieri, la schiera di orfani, le donne della resistenza nelle strade di Vienna e di Budapest. Dopo aver dato sfogo alla rabbia, Lee è stremata e comprende che è arrivato il momento di tornare a casa, dove l'aspetta Roland.

Negli anni successivi soffre di crisi depressive sempre più gravi, dovute al disturbo post traumatico da stress che avrebbe colpito tantissimi di coloro che tornarono dal fronte. Ne soffre per il resto della sua vita e cercò sempre più spesso rifugio nell'alcol e nel silenzio.

Nel 1947, dopo aver ottenuto il divorzio dal precedente matrimonio, sposa Roland quando scopre di aspettare un figlio. La scoperta della gravidanza la coglie impreparata ma la vicinanza di Roland e il bisogno del ritorno a una vita più tranquilla e serena la aiutano ad affrontare anche questa nuova esperienza. La famiglia si trasferisce in una grande casa di campagna nel Sussex, la Farley Farm, che Roland trasforma in un rifugio per artisti e sognatori, un luogo ricco di opere d'arte e capolavori.

L'attività lavorativa di Lee è sempre più marginale: continua sporadicamente a collaborare con Vogue e nel 1953 pubblica il suo ultimo contributo, "Working guests", in cui immortalava i suoi celebri ospiti mentre lavoravano nella tenuta.

Per cercare di sfuggire ai ricordi che continuano a perseguitarla, Lee scopre la passione per la cucina, divenendo una cuoca provetta e pensando anche alla pubblicazione di un libro con le sue ricette. Ma il libro non vide mai la luce e Lee visse sempre più defilata, silenziosa, spesso cupa, dimostrandosi poco affettuosa ed empatica persino nei confronti del figlio Anthony.

Il suo rapporto con Anthony fu molto problematico e riuscì ad appianarsi solo verso la fine della sua vita, quando scoprì di avere un cancro incurabile. Morì a Farley Farm il 21 luglio 1977 e Roland sparse le sue ceneri nel giardino, tra le statue e le siepi di rose.

Solo dopo la sua morte Anthony, fino a quel momento completamente ignaro dei suoi lavori, troverà nella soffitta di casa migliaia di foto e negativi e ne ricostruirà l'incredibile carriera.

Grazie a questo immenso materiale che Lee aveva custodito e nascosto gelosamente, Anthony è riuscito a creare un archivio consultabile, consentendo alle generazioni successive di conoscere e ammirare le mille vite di una donna straordinaria.

Archivio foto online:

www.leemiller.co.uk

www.archive.vogue.com